

Ruth Boeker, *Locke on Persons and Personal Identity*, Oxford University Press, Oxford 2021, 303 pp.

La questione della coscienza come auto-coscienza, quella caratteristica che Locke scriveva essere «inseparable from thinking, and [...] essential to it: It being impossible for any one to perceive, without perceiving, that he does perceive» (*An Essay concerning Human Understanding*, ed. Nidditch, II, 27, 9), costituisce, per usare un'immagine di origine cosmologica, la “radiazione di fondo” dell'*Essay*. Se ne trovano infatti tracce in tutta l'opera, dal primo al quarto libro, in occasione delle più svariate tematiche, dalla memoria (nel contesto dell'esame dell'aporeticità della reminiscenza dei “platonici”, che richiede non solo il farsi nuovamente attuale di un contenuto, ma anche della consapevolezza di aver già percepito quel preciso contenuto), alla conoscenza intuitiva della propria esistenza e a quella sensitiva (in relazione all'interrogativo circa l'esistenza di realtà esterne al soggetto e al “mondo” delle idee come oggetti immediati del pensiero, un interrogativo che trova risposta solo tenendo conto della coscienza della specifica “forza” di un contenuto psichico rispetto agli altri e del grado di coinvolgimento emotivo-sentimentale del soggetto nello sperimentare tale contenuto). Nonostante ciò, sarà a partire dalla seconda edizione, quella del 1694, che l'autocoscienza riceverà un'esplicita tematizzazione (nonché precisazioni terminologico-concettuali da cui la filosofia occidentale non potrà più prescindere), nel contesto del ventisettesimo capitolo del secondo libro dell'*Essay*, dedicato alla questione dell'identità (*Of Identity and Diversity*), capitolo interamente aggiunto in risposta a una delle varie suggestioni ricevute dal preziosissimo amico, lo scienziato e filosofo irlandese William Molyneux.

Il testo di Ruth Boeker, *Locke on Persons and Personal Identity*, caratterizzato da chiarezza espositiva e rigore nell'analisi e nell'argomentazione, si con-

centra appunto sulle questioni della personalità e dell'identità personale, che non hanno mai cessato, dal XVIIIesimo secolo (si pensi a Leibniz, Butler, Shaftesbury, Hume e Reid) sino ai giorni nostri (vedasi, tra gli studi più recenti e significativi, quelli di Thiel, Balibar, Strawson, Lolordo, Stuart e Weinberg, che l'Autrice, sin dalla *Preface*, mostra di conoscere con estrema precisione e di aver affrontato con approccio critico), di suscitare profondo interesse e di fornire preziosi spunti di riflessione non solo dal punto di vista storico-filosofico, ma anche e soprattutto teoretico, etico e teologico.

Proprio questi due ultimi piani di indagine sono particolarmente utili, sottolinea l'Autrice, per comprendere la specificità e l'originalità della proposta lockiana, dato che non si deve mai perdere di vista il fatto che l'opera capitale del pensatore inglese è certamente di argomento gnoseologico, ma nasce con l'obiettivo di contribuire alla soluzione delle questioni morali e religiose, che sono il vero «Business of Mankind in general» (*Essay*, IV.12.11). In effetti, la soluzione della questione del *self*, di ciò che rende ciascuno di noi il medesimo io nel corso del tempo e nell'inarrestabile flusso di idee, consente di dare una risposta anche alla questione centrale della moralità, del diritto e della politica circa l'*ubi consistam* della responsabilità, della attribuzione di punizioni/ricompense (che non implicano solo la presenza di *standards of excellence* di riferimento per misurare la bontà di un'azione, ma anche l'oggettiva individuazione di un "agente", cui possa essere ricondotta l'azione in questione e che possa effettivamente rispondere – etimologicamente – di essa) e costituisce una sorta di *complementum* delle potenzialità racchiuse nelle teorie politiche di Hobbes (che, certo, non mancò di riflettere sul tema della persona, nella distinzione tra *natural* e *artificial persons*, ma non approfondì adeguatamente la differenza tra *author* e *actor*, cosa che appunto richiederebbe una riflessione sull'*accountability*, autocoscienza e identità del soggetto nel tempo).

Il primo passo, nelle analisi di Boeker (che, volendo seguire il filo argomentativo senza soluzione di continuità, si dispiegano nei capitoli secondo, quarto, quinto, sesto, settimo e nono, laddove i capitoli terzo, ottavo, decimo e undicesimo si concentrano, rispettivamente, sui dibattiti sorti in tempi recenti tra diverse interpretazioni del *principium individuationis* lockiano, sull'analisi delle interpretazioni del problema della transitività della coscienza/*accountability* nel corso del tempo date da Strawson e Stuart e, infine, sui primi critici di Locke e sulle ragioni del loro dissenso), è costituito dal richiamo al fatto che la questione dell'identità vada anteposta a quella sull'individuazione (come condizioni di persistenza, stando alla definizione lockiana di *principium individuationis*) affrontata in una prospettiva di *kind dependence*, ossia in relazione al

genere (*kind, sort*) dell'ente di riferimento e, quindi, si traduca in una domanda circa i caratteri (*nominal essence*) che possono definire, con una certa pretesa di validità intersoggettiva uno stesso genere, al di là cioè del fatto che un certo convenzionalismo è sempre presente nell'operazione del *sorting*.

Quali sono dunque le caratterizzazioni fornite da Locke nell'*Essay* circa il termine-concetto di *person*? L'acuta analisi dell'autrice mostra che le due definizioni proposte dal filosofo inglese, «thinking intelligent Being, that has reason and reflection, and can consider it self as it self, the same thinking thing, in different times and places» (*Essay*, II,27.9) e «Forensick Term appropriating Actions and their Merit; and so belongs only to intelligent Agents capable of a Law, and Happiness and Misery» (*Essay*, II, 27, 26), sono in realtà concettualmente equivalenti, cosa che consente di individuare, come si diceva, il genere della *personhood*. Il passo successivo è quello dell'individuazione delle condizioni di persistenza di tale genere: se Locke scrive che è la medesimezza della coscienza a consentire l'identità del soggetto nel tempo, come è da intendere tale *consciousness*? È qui che si mostra la preoccupazione morale che informa la concezione lockiana della personalità (ed è qui che le riflessioni di Boeker costituiscono un interessante nuovo capitolo nell'analisi della complessità del fenomeno della coscienza per Locke): Socrate sveglio non è punibile e quindi responsabile per ciò che Socrate dormiente ha compiuto, nella misura in cui l'uno non è cosciente delle azioni dell'altro, ossia nella misura in cui il primo è manchevole, non tanto della memoria di una azione (la memoria resta un fatto importante per l'identità nel tempo e la personalità, ma non certo l'unico aspetto e nemmeno quello decisivo), quanto piuttosto della memoria di aver compiuto le azioni del secondo (quindi non le sente/considera proprie). Manca cioè quell'*appropriation* che per l'Autrice non è solo quella basica *mineness* data dal fatto che ogni percezione è al contempo sia coscienza/consapevolezza di un contenuto presente e manifesto psichicamente, sia auto-coscienza (in quanto il soggetto sa di essere il *terminus ad quem* della percezione come relazione di presenza e manifestazione di quel contenuto), ma è anche e soprattutto quell'*appropriation* "forte" che conferisce un'unità più radicale al soggetto e ai contenuti psichici che dice "suoi" in quanto tale unità è legata all'essere questi oggetto di atti volontari (il riferimento agli scritti politici di Locke qui si rivela decisivo).

Si ha così una meità che è capace di estendersi continuativamente nel tempo (per quanto il pensatore inglese ammetta la possibilità di "salti" in questa continuità) e durare indipendentemente dalla più classica, cartesiana, ontologia della sostanza immateriale (anima; cosa che, anche in questo caso, si mostra

pienamente coerente con le teorie mortalistiche che Locke pare sostenere circa il rapporto tra l'esistenza dell'anima e la morte del corpo, con conseguente necessità di un intervento divino per la resurrezione degli uomini in vista del giudizio universale). Questo è a nostro avviso il guadagno maggiore del saggio di Boeker, l'aver aperto a una sorta di ontologia lockiana, dove la *person*/il *self* è centro stabile e permanente non solo di relazioni cognitive, ma di stati e atti (rapporti di inerenza, descritti come appropriazione causale).

Concludendo, cosa emersa in particolare in questi ultimi passaggi, Boeker conferma che l'interesse di Locke per le tematiche/problematiche teologiche e religiose (la condizione del "soggetto" *in the afterlife*, la resurrezione, il giudizio divino universale), lungi dall'essere marginale rispetto alle riflessioni compiute nell'*Essay* e maturato nella tarda maturità (quindi confinato per lo più o in contesti ben circoscritti o in pubblicazioni postume), è anzi profondamente intrecciato con le tesi gnoseologiche e politiche e permea la speculazione lockiana lungo tutta la sua parabola (per questo, *Locke on Persons and Personal Identity* andrebbe a mio avviso letto, come in una sorta di circolarità virtuosa, dati i vari punti di convergenza, con l'ottimo volume di Diego Lucci, *John Locke's Christianity*, edito nel 2021 per Cambridge University Press).

Davide Poggi
Università degli Studi di Verona
davide.poggi@univr.it

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di settembre 2022

